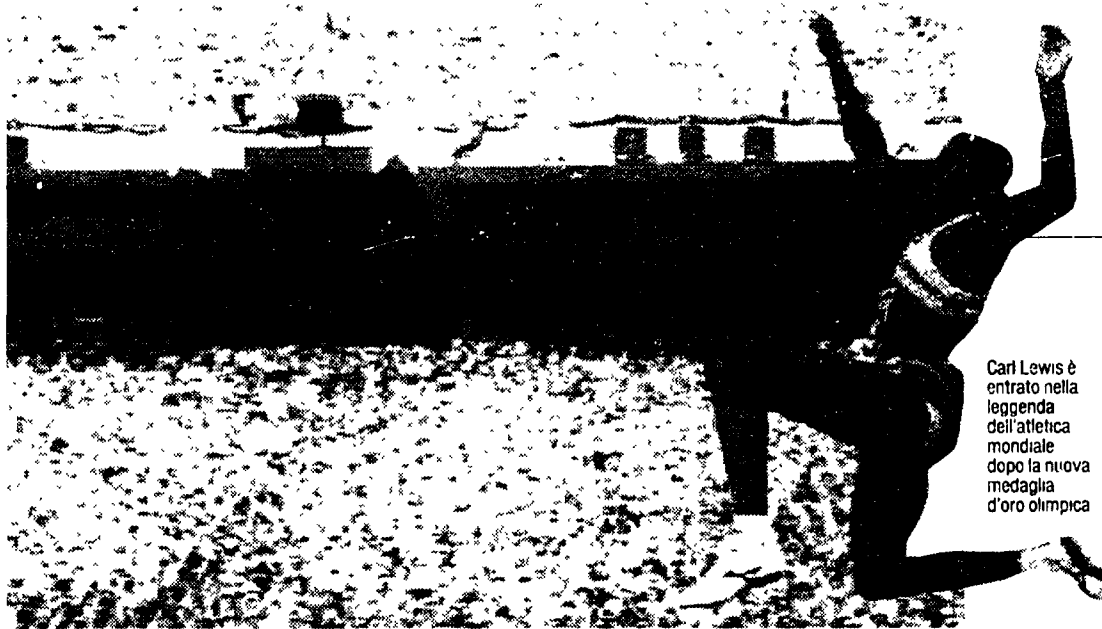


Il saltatore con l'asta, era il grande favorito  
Ma in gara si ferma a 5,75, una misura da  
principianti ed è clamorosamente eliminato  
Sul podio più alto va il russo Tarassov

# Bubka, un re senza corona



Carl Lewis è entrato nella leggenda dell'atletica mondiale dopo la nuova medaglia d'oro olimpica

Totò Antibo: «Se indovino la gara giusta allora...»



Salvatore Antibo

BARCELONA. È un podista rinfrancato il Salvatore Antibo uscito dalla vittoria della semifinale dei cinquemila metri e che questa sera correrà la finale della distanza. Nella semifinale di giovedì si è imposto con autorevolezza, producendosi in un allungo a due giri dalla fine, spezzando così la resistenza dei suoi avversari. E che sia rinfrancato, anche dopo la delusione del bronzo mancato nei 10000, lo si capisce dalle sue parole. «Magan ci fosse stata ieri sera (giovedì, ndr) la finale dei 10000 - dice convinto - ci sarebbe stato da ridere. Perché quella finale non è stata corsa ad un ritmo impossibile. Non erano loro che andavano forte, ero io che più di tanto non potevo spingere. In semifinale nei 5000 ho finalmente ritrovato il Salvatore Antibo che volevo, quello che ho cercato in questi mesi». «Nei 5000 - prosegue Antibo - l'unico vantaggio che hanno i miei avversari è che sono più freschi. Questa è la prima e l'ultima volta che corro 10000 e 5000. Vuol dire accumulare in pochi giorni 30 chilometri di pista, una fatica terribile, un inferno. Se devo correre così, allora tanto vale che mi prepari per la maratona». Eppure proprio questa doppia prova rappresenta uno dei motivi di orgoglio dell'atleta azzurro: «Anche se non ho vinto nessuna medaglia, sono le Olimpiadi che mi ricordano di più, quelle che mi rimarranno dentro. Né a Los Angeles, né a Seul ero riuscito a centrare le due finali. Ancora un volta ho dimostrato di essere tra i migliori al mondo». L'unico timore che accompagna la vigilia di Antibo è un piccolo capriccio ad un muscolo, che i medici dello staff italiano ritengono si tratti di una contrattura. Niente di preoccupante comunque. L'Antibo di questa sera dovrebbe essere al meglio. E per lui sarà una finale dei 5000 tutta da scoprire: «Non so cosa pensare. Anche il keniano Ondieki avrà visto le accelerazioni finali di cui sono capaci il tedesco Baumann e il marocchino Boutayeb. Cercherò di sfianarli prima e io proverò a seguire lui. Sono tre anni che Ondieki fa così. Ma tutti dovremo fare i conti con il caldo, con l'afa che toglie il respiro. Già arrivare nei primi 6-7 sarebbe un grande risultato. Può succedere di tutto - conclude Antibo - può essere che mi sento bene e azzecco la giornata giusta e allora...». Un augurio che accompagna tutti gli sportivi italiani.

La sorpresa dell'Olimpiade, dell'anno, del secolo viene dal salto con l'asta. Sergej Bubka esce con tre errori (due a 5,70 e uno a 5,75, quote per lui ridicole) e non ha nemmeno classifica. Inutile dire che, fuori lui, la Csi fa comunque una doppietta con i due «regari» del campionissimo. Vince Maksim Tarassov, davanti a Oleg Trandenkov. Entrambi a quota 5,80. Ma sulla gara gravava l'ombra dell'assente.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
ALBERTO CRESPI

BARCELONA. Asta maledetta, pomeriggio di un giorno da cani, come mai sono caduto così in basso, e chi più ne ha più ne metta. La gara di salto con l'asta di Barcellona '92 interrompe il regno di Sergej I, zar di questa specialità lungo tutti gli anni Ottanta, protagonista di 30 primati del mondo dal 1984 in poi. Uno dei più grandi, famosi, imbattibili atleti del mondo esce di scena alle 18,58 del pomeriggio. Due errori alla quota di 5,70, poi il «passaggio» a 5,75, solo per guadagnare tempo e non essere costretto a saltare immediatamente. Un solo tentativo a disposizione, l'errore decisivo. Il pubblico fischia. 4 in condotta, ieri, al pubblico di Barcellona, perché i campionissimi non si fischiano nemmeno quando sbagliano, e perché i fischi sono continuati anche dopo, ad atleti in corsa per l'oro la cui unica colpa era di competere con uno spagnolo, Javier Garcia Chico, impercettibile fino a 5,75.

Bubka è uscito di scena a quote che in allenamento supera con una gamba sola. È la sorpresa dei Giochi. Nessuno se l'aspettava, conoscendo la forza dell'ucraino, e avendolo visto volare a 5,60 in qualificazione con la disinvoltura di sempre. Ma ieri... Non per voler fare gli uccelli del malaugurio, ma ieri qualcosa non funzionava fin dall'inizio. Sapete che gli assisti hanno a disposizione un tempo massimo di 2 minuti per effettuare il salto. È una regola istituita da pochi anni, per evitare che le gare di asta si prolunghino fino a notte fonda. Alle 18,37, quando gli altri si battono già da un'ora e mezza, Bubka entra in gara 5,70, facile per lui. Ma Sergej, chissà perché, lascia passare tutto il tempo a disposizione. Parte quando l'orologio segna ancora solo 2 secondi. Non arriva nemmeno all'asticella, ci passa sotto. Seconda prova pochi minuti dopo. Stavolta Bubka la fa davvero grossa. Si fa sorprendere dall'orologio. Il tempo sta già scendendo e lui è ancora in tuta. Si spoglia in fretta e furia, si piazza su pedana. Parte a 40° dallo scendere. Si ferma a metà strada. Torna indietro. Riparte in ansia, a 13° dallo «stop». F. sbaglia di nuovo. Abbatte l'asticella piuttosto nettamente.



Sergej Bubka a Barcellona ha assaporato il gusto amaro della sconfitta

Sullo stadio scende il gelo. Ora, se Bubka volesse fare il terzo tentativo a 5,70, dovrebbe saltare immediatamente. Ma è visibilmente nervoso. E passa. Il regolamento lo consente. Sale a 5,75, con una sola prova a disposizione. Ma ha un po' di tempo in più per riflettere. Per scacciare lo stress. Passaggio. Si veste, si spoglia, si riveste. Sembra un leone in gabbia. Parliotta con il compagno di squadra Maksim Tarassov. Alle 18,58, come detto, tocca di nuovo a lui. C'è grande tensione nello stadio. Stavolta la preparazione del salto è più accurata, la rincorsa parte in tempo utile, ma è un altro errore. Il terzo, quello decisivo.

Sergej cerca, visibilmente, la solitudine. Vorrebbe sparire. Ripone l'asta che l'ha tradito, i fotografi gli sono addosso, lo braccano come un animale ferito. Corriamo nella «zona mista» per vederlo uscire. Arriva incavolato come una belva. Ma quando vede il drappello di giornalisti che lo aspetta sorride, allarga le braccia e grida «Uuuuhhhhh», per prendersi in giro. Poi se ne va. Inutilmente un cronista ti russo gli urla «Sergej, skazj». Sergej dice qualcosa. L'unica dichiarazione del grande sconfitto arriva via comunicato stampa: «Abbiamo tutti avuto dei problemi a causa del vento. Io, forse, più di tutti. Credo di aver atteso troppo per ciascun salto. Mi sembrava che l'orologio corresse più in fretta del solito, ma è ovvio che erano i miei nervi che mi stavano giocando un brutto tiro. L'errore più grosso è stato quello di utilizzare un'asta non sufficientemente dura per il terzo tentativo a 5,75».

La gara continua, ma non per molto. I superstiti non sembrano «liberati» dal commiato dell'imbattibile. Anzi, paiono provare una terribile paura all'idea, del tutto inaspettata, di poter vincere. Sono i due «regari» di Bubka, Maksim Tarassov (russo, 22 anni) e Igor Trandenkov (26 anni), a superare 5,80 e a giocarsi la medaglia a 5,90. Entrambi sbagliano tutti e tre i tentativi, l'oro va a Tarassov per minor numero di falli. Il bronzo va allo spagnolo, incredibile. Ma, tanto, è stata una gara alla memoria. Fino alla rinviata.

## Lewis, una vittoria per cancellare i brutti ricordi

Umiliato nelle gare di corsa dei Trials Usa, poco considerato nei pronostici della vigilia, Carl Lewis si è invece ripreso il ruolo che aveva ricoperto per dieci anni: quello del protagonista. Con l'ormai certo inserimento in staffetta si avvia a conquistare il suo secondo oro mentre le altre stelle annunciate dei Giochi deludono. E intanto, anche i suoi compagni del «Santa Monica» fanno incetta di medaglie.

MARCO VENTIMIGLIA

Dopo dieci anni trascorsi a frequentare il gradino più alto del podio, poche settimane fa Carl Lewis si era concesso un attimo di distrazione, il primo della sua carriera, arrivando in ritardo ad un appuntamento con la sua fidanzata di sempre, l'atletica leggera. Uno sgarbo che la regina dello sport non avrebbe perdonato a chiunque altro, ma per lui, il «figlio del vento», la sovrana ha invece deciso di fare un'eccezione concedendogli di tornare protagonista sul palcoscenico più prestigioso, quello olimpico. Davvero una storia paradossale quella di «King Carl». Strabattuto nei Trials Usa, escluso dalle gare di corsa dei Giochi, a Barcellona Lewis sembrava destinato a recitare il ruolo di vittima sacrificale anche nel salto in lungo. In molti pronosticavano che a sbarrargli la strada verso il terzo oro olimpico della specialità ci sarebbe stato Mike Powell, già campione del mondo a Tokio '91, atteso ad un balzo storico oltre i nove metri. Come è andata a finire è cronaca dell'altro ieri. Lewis ha successo, si è lasciato dietro le spalle la brutta figura dei

8,67. Powell dopo un lungo inseguimento è riuscito ad avvicinare il rivale nell'ultima prova a disposizione. Purtroppo per lui, il suo 8,64 gli è valso soltanto un argento e molti rimpianti.

Ma la rinviata di Lewis ha dimensioni ben più consistenti del semplice trionfo nel lungo. Tanto per cominciare, a Barcellona, poi il peso politico del salto in lungo è diventato il plurivincitore atletico dei Giochi. Con l'infortunio di Witherspoon e il suo conseguente inserimento in staffetta, Lewis vincerà con tutta probabilità il suo secondo oro olimpico. Qualche altro atleta potrà eguagliarlo (Marsh, Watts, Young se verrà inserito nella 4x400 Usa), ma non si vede nessuno in grado di far meglio. Ed è proprio questo il punto. L'Olimpiade spagnola non ha proposto nessun campionissimo in grado di sostituire Carl Lewis. Powell, Burrell, Bubka, Mateete... praticamente tutte le stelle annunciate hanno fallito. E allora, niente di meglio che rispolverare il vecchio Lewis che, dal canto suo, si è lasciato dietro le spalle la brutta figura dei

Trials e ha affrontato i Giochi spagnoli in condizioni di forma ottimale. Talmente ottimali da far sostenere a molti addetti ai lavori che «il figlio del vento» avrebbe dominato anche i cento metri se soltanto fosse stato presente.

C'è poi un'altra ragione, extra-agonistica, che ha rilanciato il personaggio Lewis in terra spagnola. Prima e durante le Olimpiadi, il trentunenne dell'Alabama ha fatto notizia soprattutto per il suo ruolo di capo carismatico del «Santa Monica Track Club». Questa società di atletica leggera, nata una decina d'anni fa, all'inizio ha fatto sommere molti nell'ambiente dell'atletica. Veniva vista come una sorta di palcoscenico creato appositamente per esaltare le gesta di «King Carl» e compagni. Adesso, però, la considerazione che si ha del Santa Monica è ben diversa. Sotto la guida di Lewis e del suo allenatore, Tom Tellez, il club è ormai divenuto uno dei centri di potere dell'atletica statunitense e mondiale. Forti di un incredibile palmares agonistico, i campioni del Santa Monica, Lewis in testa, dettano legge di fronte agli organizzatori dei principali meeting, vale a dire i «banchieri» dell'atletica mondiale. A Barcellona, poi, il peso politico del Santa Monica si è diffuso quando si è discusso dell'eventuale inserimento di Lewis nella staffetta 4x100. Un problema che in realtà non esisteva in quanto l'atleta, giunto solo secondo nella finale dei cento nei Trials Usa, non aveva nessun argomento per pretendere di essere inserito nel quartetto veloce. Ma, a volte, anche negli Stati Uniti fatta la legge si cerca l'inganno. E buon per Dennis Mitchell, l'unico staffettista Usa non del Santa Monica, che il povero Mark Witherspoon è finito lo nelle semifinali dei 100. In caso contrario, c'è da scommetterci, sarebbe stato lui l'«agnello» da sacrificare per propiziare l'ennesimo trionfo di «King Carl».

Nella maratona di domani il campione olimpico di Seul punta al bis. «Sono venuto qui perché so di poter vincere. L'anemia è debellata». Sarà il suo addio alla maglia azzurra

## L'ultima sfida di Gelindo

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
GIULIANO CAPECELATRO

BARCELONA. «Lo avevo annunciato. Sarei venuto a Barcellona solo se mi fossi sentito in grado di difendere l'oro di Seul. Bene, eccomi qua. Il fatto che sia qui, mi sembra che dica tutto». Da Seul a Barcellona passando per Tokio, tappa non esaltante nella lunga corsa all'oro che Gelindo Bordin ha rigidamente programmato e che continua a percorrere, a dispetto degli ostacoli sorti sul cammino. Nel caldo afoso della mattinata barcelonense, nell'allegria confusione del villaggio olimpico, l'atleta accenna alle sue strategie, ai suoi progetti. Con grinta e schiettezza. Al futuro da cui la maglia della squadra italiana sarà esclusa. «Sì - conferma - questa sarà l'ultima volta che correrò con la maglia azzurra».

Adesso non sarei proprio in grado di dirlo. Sono scelte che si effettuano in gara. Faccio un esempio elementare. Se nella prima metà fuggono uno, due uomini, li puoi anche lasciar stare; ma se a fuggire è un plotoncino, allora c'è poco da fare, devi rispondere, contrattaccare. La situazione migliore è quando tutto fila liscio nella prima parte della gara, consentendoti di sparare le tue cartucce nella seconda».

Il momento della verità per un atleta che ha dovuto combattere anche con un avversario che lo ha perseguitato a lungo fuori dal campo. «Già, l'anemia. Mi ha condizionato per quasi due anni - ricorda con un sorriso amaro - Ma ne sono venuto fuori in modo naturale. Gli ultimi test sono buoni. Superato questo problema, mi sono dedicato a preparare questo appuntamento. Ho passato di recente venti giorni moltissimi ad Alamosa, un altipiano del Colorado, duemila metri, un bel caldo secco. Proprio il contrario della temperatura che affligge Barcellona, un caldo umido soffocante che spesso taglia le gambe agli atleti. «Sì - ammette - sembra il clima più adatto per i giapponesi. Loro sono abituati a vivere come in un acquario».

Una battuta che potrebbe non muovere al riso uno dei suoi rivali principali, Hiromi Taniguchi, maratoneta del Sol Levante. «E ad aspirare all'oro non c'è mica solo lui - commenta Bordin - Nel marzo metterei senza dubbio i due messicani, Dionicio Bizarro



Gelindo Bordin difenderà domani la medaglia d'oro di Seul

La maratona è una gara tutta particolare, dove si intaccano le riserve, dove si intacca persino il patrimonio muscolare».

Si concede una pausa sotto lo sguardo fraterno di Luciano Ghigliotti, il suo allenatore. «Non corro da circa un anno, dalla gara di Tokio. È stata una scelta mia. Che mi è costata un sacrificio notevole, solo la gara ti consente venifiche». Si pensa un attimo, poi confida: «Un sacrificio anche finanziario. In aprile potevo correre a Boston. Ho rinunciato ad un ingaggio

consistente. Non di quelli da calciatore, intendiamoci. Con quei soldi un Maradona ci si sarebbe al più comprato una macchina. Ma per me si trattava di una bella scommessa». Il pensiero ritorna alla gara di domani. «L'importante è capire come gira il motore. Negli ultimi due anni sono stato povero di benzina. Ora torno ad essere una macchina col pieno. Certo, il mio non è un ruolo facile da interpretare. Ma è bello proprio per questo. Perché è una sfida».

## Sette ori olimpici ma «King Carl» non è il migliore

A Carl Lewis non è bastato l'oro del salto in lungo per diventare il campione più ricco d'oro nella storia dell'atletica olimpica. Con sette medaglie d'oro l'uomo dell'Alabama è preceduto dal connazionale Ray Ewry, dieci successi, e dal leggendario mezzofondista finlandese Paavo Nurmi che ha raggiunto quota nove. Erano altri tempi ed altre gare ma la storia li registra e li esalta.

REMO MUSUMECI

Qualcuno ricorda che ai Giochi olimpici di tanti anni fa, davvero tanti, si assegnavano medaglie per il salto in alto da fermo, per il salto in lungo da fermo e perfino per il salto in alto da fermo? Oggi gare del genere non se ne fanno più e quindi è difficile immaginare le tecniche e i gesti atletici di quelle competizioni. Carl Lewis, vincitore del salto in lungo a Barcellona si è messo al collo la settimana medaglia d'oro in quattro specialità diverse - 100, 200, lungo, 4x100 - e in tre Giochi olimpici consecutivi. Ma i sette preziosi cioccoloni - che possono diventare otto con la staffetta veloce - non gli permettono di essere il capofila dei vincitori olimpici in atletica perché tra il 1900 e il 1908 un saltatore americano, Raymond Ewry, conquistò qualcosa come 10 medaglie d'oro. Ray Ewry lo strepitoso e forse ineguagliabile bottino lo conquistò così: quattro medaglie d'oro nel salto in alto da fermo, altrettante nel salto in lungo da fermo e due

nel salto in alto da fermo, sempre da fermo. Le misure? Un metro e 65 nell'alto, 3,47 nel lungo, 10,58 nel triplo. Ray Ewry fu un personaggio di grande spessore agonistico e umano. Nato il 10 ottobre 1873 a Lafayette, Indiana, si ammalò di poliomielite e visse a lungo in una sedia a rotelle sulla quale avrebbe anche potuto trascorrere il resto della vita. Ma il bambino Ray Ewry era mosso da una volontà invincibile e da solo seppe esercitarsi fino a ritrovare l'uso delle gambe.

Nella classifica dei più ricchi d'oro al secondo posto c'è il leggendario mezzofondista finlandese Paavo Nurmi che conta nove medaglie d'oro in tre Olimpiadi e in cinque diverse specialità dell'atletica. Paavo Nurmi, nato a Turku il 13 giugno 1897, debuttò ai Giochi olimpici il 17 agosto 1920 ad Anversa col secondo posto sui 5 mila metri vinti dal francese Joseph Guillemot. Tre giorni più tardi ottenne l'oro sulla distanza doppia dove il francese finì

secondo. Il grande finnico ad Anversa conquistò anche l'oro individuale e a squadre della corsa campestre. Totale: tre medaglie d'oro, una in meno di quante ne ebbe Carl Lewis nel 1984.

Il trionfo di Paavo Nurmi fu celebrato nel 1924 a Parigi con la conquista di cinque medaglie d'oro in quattro giorni. Può sembrare incredibile ma è così. Il 10 luglio il finnico conquistò l'oro dei 1500 e dei 5 mila, il 12 dominò la corsa campestre - gara terribile in una giornata torrida: solo 15 dei 38 iscritti al traguardo - e nella stessa giornata ebbe anche l'oro della prova a squadre (non si trattò di una prova supplementare ma della somma dei piazzamenti nella corsa individuale). Il giorno dopo l'insaziabile Paavo vinse - assieme a Ville Ritola e a Elias Katz - l'oro dei tremila a squadre. La nona medaglia d'oro l'ottenne ad Amsterdam 28 sui 10 mila.

Vale la pena di annotare che nessun atleta avrà mai la possibilità di eguagliare Ray Ewry e Paavo Nurmi. Carl Lewis fu tradito da una pessima esibizione dei suoi compagni nella prima serie della staffetta veloce a Seul '88 dove furono squalificati per cambio fuor settore. E il grande Carl non è pensabile che sia ancora in lizza ad Atlanta '96. Lewis a Los Angeles '84 eguagliò le imprese di Jesse Owens che a Berlino '36 aveva dominato 100, 200, lungo e staffetta. A Seul sui 200 fu battuto da Joe DeLoach che sfiorò il record di Meinea. A Barcellona avrebbe potuto combattere con Linford Christie sui 100 se i trials non lo avessero tradito. Ma i «se» non fanno la storia. Forse Carl Lewis è l'ultimo dei moicani. Dopo di lui solo specialisti che al massimo fanno due gare